

LAVORO AI FIANCHI

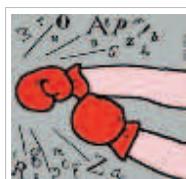
Le discese ardite e le risalite». (Battisti-Mogol, 1972)
* * *

Quello che segue è un esercizio di garantismo estremo. In questo c'è, come nel rafting o nel bungee jumping, un elemento di astrazione iperbolica e folle: il garantismo come assoluto. Se nelle attività no-limits la prova di audacia scopre la propria razionalità esattamente nell'essere fine a se stessa, nel garantismo si ritrova una doppia ragione costitutiva. Non solo il fatto di essere fine a se stesso e incondizionatamente autonomo e autoregolato (afferma un principio incomprimibile), ma anche il fatto di perseguire una sua tangibile utilità (ridurre una sofferenza, limitare un'ingiustizia). È questo che lo rende così intrattabile e impopolare.

Ne consegue che lo stato del garantismo oggi in Italia sia, più che precario, pre-agonico. Tantissime le ragioni: quella che maggiormente qui interessa ha una lunga storia. Per motivi corposamente materiali, la sinistra è stata chiamata a svolgere, in primo luogo, un ruolo di affermazione e tutela delle garanzie sociali e dei diritti collettivi. In altri termini, una funzione di orientamento e organizzazione del percorso di emancipazione delle classi subalterne, intese proprio come «un volgo disperso che nome non ha». A questa impresa, ardua e magnifica, la sinistra ha dedicato le sue migliori energie (e anche le sue peggiori pulsioni). Ma ciò l'ha portata, fatalmente, a privilegiare il piano dei diritti sociali e delle garanzie collettive e a trascurare quello dell'autonomia individuale e delle libertà della persona. Questa scissione tra i due piani è storia antica, contraddetta - ma solo occasionalmente - da componenti minoritarie, e in genere destinate alla sconfitta, della stessa sinistra. Se questa è la premessa storica, è fatale che la nostra tradizione giuridica in materia di garanzie del sistema penale risulti così esile e che la sensibilità per l'*Habeas corpus* e per le garanzie a tutela dell'indagato sia sottoposta inesorabilmente alla variabile rappresentata dall'affinità, o meno, con l'accusato. In altre parole tutelare i diritti dell'avversario - o comunque del lontano da noi - sembra irrimediabilmente estraneo alla nostra cultura. Questo spiega il silenzio davvero totale - e senza alcun bavaglio berlusconiano - che accompagna, anche a sinistra, l'indagine sull'affaire Telecom Sparkle-Fastweb. A seguito

Luigi Manconi

abuondiritto.it



C'è un silenzio assordante, anche da sinistra, sul caso «Telecom Sparkle-Fastweb». Perché tutelare i diritti dell'«avversario» sembra estraneo alla nostra cultura?



L'interno di un carcere italiano in una foto d'archivio

GARANTISMO ESTREMO E ASSOLUTO

di questa indagine, alcune decine di persone sono in carcere da 139 giorni. La misura di custodia non sembra rispondere a esigenze investigative, dal momento che i requisiti tassativi, richiesti dal Codice per motivare un simile provvedimento, non sembrano più sussistere. Dunque il protrarsi della custodia in carcere sembra rispondere ad altre esigenze, che ignorano, oltretutto, come alcuni degli indagati si trovino in uno stato di salute particolarmente grave.

È il caso di Stefano Mazzitelli,

affetto da paresi a un piede, a una cavaglia e a una mano. Per lui e per Antonio Catanzariti e Massimo Comito, il 26 giugno, la Cassazione ha annullato con rinvio il provvedimento del Tribunale del riesame che aveva confermato la misura cautelare in carcere. L'8 luglio il Gip ha rigettato una nuova istanza di revoca della reclusione. Diventa cruciale, pertanto, la data del 16 luglio quando si terrà l'udienza del Tribunale della Libertà chiamato a decidere sulla revoca della custodia in cella. Pertanto, i giorni di reclusione sono destinati, come minimo, a diventare 150 e chissà quanti altri. Un silenzio altrettanto soffocante circonda la sorte di un'altra indagata, Giorgia Ricci, moglie di Gennaro Mokbel. I due, diciamo, non sono presentabili in società. Il loro spessore criminale viene segnalato come consistente e le loro figure sociali appaiono riprovevoli, oscillanti tra tic da nuovi ricchi e simpatie fascistiche, tra stili di vita borgatari e frequentazioni equivoche, tra memorie eversive e affiliazioni 'ndranghetare e qualche commercio con la banda della Magliana. Ma l'impresentabilità sociale non dovrebbe avere alcun peso - proprio alcun peso - nel giudizio sulla condizione di Giorgia Ricci, affetta dal 1997 da sclerosi multipla recidivante remittente, assolutamente incompatibile con il carcere. E lo stress che la reclusione comporta è assai nocivo e causa l'aggravamento della patologia. La Ricci ha interrotto tre giorni fa, prostrata, uno sciopero della fame, durato sette giorni, e che non ha avuto l'attenzione di un solo organo di informazione.

Io non conosco Stefano Mazzitelli e nemmeno Giorgia Ricci: non so se siano colpevoli o innocenti ma, una volta rinchiusi in cella, di loro mi interessa solo la «nuda vita», la loro incolumità e il «fattore umano» irriducibile a ogni stereotipo e a ogni sentenza. C'è altro che davvero conta? ♦